

Alain Touraine

sociologo

«Il partito-azienda uccide la politica»

«Populismo»? «Antipolitica»? «Videocrazia»? Come si spiegano gli esiti stravaganti delle elezioni di qua e di là dell'Atlantico? Per il sociologo Alain Touraine stiamo vivendo un «cambio di stagione», «la fine della società industriale. C'è una crisi della politica strutturale. La gente sceglie non in base alla posizione sociale che occupa, ma al movimento di salita o di discesa che sta vivendo». Ecco come la paura di cadere divide le classi medie.

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO BOSETTI

PARIGI. All'uscita dalla società industriale la politica dei paesi occidentali sembra aver preso una specie di moribondo: nel dopoguerra il gioco della democrazia rappresentativa produceva per lo più eletti di una serietà e affidabilità standard, i compiti erano spartiti tra destra e sinistra, padronato, classi medie, lavoratori dipendenti in modo assolutamente chiaro. Adesso la macchina elettorale produce schizzi di rabbia e di bizzarria: personaggi della Tv ai vertici istituzionali (Italia), capi di squadre di calcio che tentano la scalata al potere politico (Francia), campagne elettorali a base di insulti inauditi (Stati Uniti), il ritorno della pena di morte a furor di popolo (Stato di New York). Populismo? Neopopulismo? Antipolitica? Queste sono solo parole, vagamente consolatorie, messe sopra fenomeni di cui non si capiscono bene le cause. Non convincono Alain Touraine, il sociologo che dalla parigina Maison des sciences sociales tiene i fili di una grande rete di ricerche. «Stiamo assistendo - dice - a un cambio di stagione, certo di una lunga stagione, quella della civiltà industriale. I movimenti in ascesa e in discesa determinano tendenze contraddittorie. La nostra è un'epoca, insieme, di aspettative di massa crescenti e declinanti».

La politica tradizionale sembra non funzionare più. Non produce più esiti affidabili. Che succede? È pericoloso concludere troppo rapidamente che la politica tradizionale è scomparsa, che trionfa l'antipolitica e così via. Il fenomeno di cui ci stiamo accorgendo consiste in questo: la politica, che potremmo chiamare «strutturale», vale a dire legata a forze sociali relativamente stabili come la borghesia, la classe operaia, come l'abbiamo conosciuta nel dopoguerra, si è indebolita perché stiamo uscendo dalla società industriale. Siamo in un periodo (e in verità certi paesi ci erano già) in cui la politica è determinata dai processi di cambiamento e mobilità.

Non si vota più in base ad appartenenze di classe. Ma questo non si sapeva già? Diciamo altrimenti: la gente adotta un comportamento politico non tanto in dipendenza dal livello in cui si trova, ma piuttosto dal movimento di salita o di discesa che sta vivendo.

E in questo momento sono di più quelli che salgono o quelli che scendono? Nei paesi occidentali, dopo lo choc liberale che ha scomposto le immagini della destra e della sinistra, i movimenti sono due ed opposti: c'è la corrente, in fin dei conti più visibile, di coloro che sono entrati a far parte della classe

media nel corso dell'ultimo mezzo secolo e che hanno paura di cadere fuori. Costoro hanno la sensazione che, per non cascarne fuori, bisogna far cadere più in basso quelli che stanno sotto. Bisogna che ci siano persone poco qualificate - immigrati, anziani, giovani - da mettere all'angolo, dal momento che non si possono salvare tutti per via della concorrenza dei nuovi paesi.

La paura di cadere in basso sposta a destra le classi medie? Ma non dovrebbero anche preoccuparsi delle protezioni per chi scende giù?

Questa classe media è arrivata al livello attuale grazie al Welfare State eppure è diventata conservatrice. Guardate il referendum in California che ha escluso gli immigrati dall'assistenza e dalla scuola. E prendete, a un livello anche più significativo, il successo formidabile di Berlusconi nelle elezioni politiche del marzo di quest'anno. La ragione principale della sua vittoria è che si è identificato con un gruppo sociale che si può definire la neoborghesia.

Che cosa intende per neoborghesia?

Non quella fascia delle classi medie che sta più in basso, ma i quattro milioni di piccoli imprenditori, commercianti, artigiani (che con le famiglie fanno dieci milioni di individui) che sono il Mittelstand, come si direbbe in tedesco, il ceto medio.

E questa tendenza a tirarsi su appoggiandosi su chi sta sotto è quella che prevale?

Indubbiamente, e sta prendendo tante forme possibili: negli Stati Uniti è una maggioranza silenziosa (la stessa che aveva vinto con Reagan). In Italia c'era una tendenza verso la destra anche prima che si presentasse Berlusconi; in Francia c'è una tendenza verso destra pure da un periodo abbastanza lungo; in Spagna possiamo ipotizzare che ci sarà una destra relativamente dura, quella dell'Opus Dei.

E l'altro movimento, quello di segno opposto?

L'altra tendenza è tipica della società liberale in cui viviamo: le persone già poco pagate si sentono minacciate e rischiano di essere pagate ancora meno a causa della concorrenza internazionale, sono inquiete e sentono il bisogno di una protezione. Negli Stati Uniti, dove queste tendenze si presentano con un certo anticipo il fenomeno ha fatto aumentare la distanza tra gli alti e i bassi salari nel corso degli ultimi venti anni. Da qui la spinta verso qualcosa che possiamo definire un neo Welfare State, che è quello che aveva fatto vincere Clinton. È la stessa spinta che ha consentito una rimonta dei



Antonio Cesaro/Marinelli

socialdemocratici tedeschi, che ha fatto vincere i socialdemocratici svedesi e che favorisce oggi una risalita dei socialisti francesi.

Quindi, attraverso queste due dinamiche, si pur sempre la condizione sociale a determinare il voto. E i media e la Tv?

C'è la piccola classe media che ha paura ed è conservatrice e quelli che sono già caduti o stanno cadendo e chiedono di essere protetti dallo Stato. L'importanza di queste due correnti che si stanno opponendo politicamente non ha niente a che fare con i media. Non penso che il possesso delle televisioni spieghi la vittoria di Berlusconi, direi piuttosto che potrebbe provocare la caduta, perché mi pare che ci sia una vasta irradiazione per il modo in cui ha trattato la questione Rai. Invece quando Berlusconi ha vinto aveva, sì, le sue televisioni a sostenerlo, ma la Rai ce l'aveva contro così come praticamente tutti i grandi giornali.

L'esistenza di una tendenza contraddittoria non ci aiuta a individuare il seguito.

Nell'insieme le due tendenze si presentano ovunque come oppo-

ste e come molto forti. Il risultato è una estrema incertezza. Non c'è una prevalenza né da una parte né dall'altra. Dopo tutto il Giappone ha svolto in una direzione che se non possiamo definire proprio di sinistra, rappresenta comunque l'uscita dal predominio conservatore. La Germania ha visto aumentare i socialdemocratici. L'Inghilterra, se si votasse entro tre mesi, avrebbe Blair e il Labour al governo. E nel caso francese ci sono due tendenze, la tendenza Balladur e la tendenza Delors, che sono grosso modo in equilibrio.

Quindi in una situazione politica non più «strutturata», ma basata sulla mobilità e sui due tipi di paura che ha descritto, la partita politica è sempre aperta?

Rimangono in vigore alcune regolarità. Per esempio è tipico e tradizionale negli Stati Uniti che i nuovi arrivati votino democratico, mentre i vecchi già insediati nelle posizioni buone votino repubblicano. Da questo punto di vista niente di nuovo in America, mentre la politica europea è venuta assumendo un po' di più a quella americana. Ma non completa-

mente, perché in Europa si sentono ancora riferimenti indiretti alle classi sociali o ai gruppi di interesse.

Quindi non siamo in caduta libera verso un marketing politico-mediativo senza riferimenti nelle posizioni sociali?

Non credo che avremo una totale separazione di interessi sociali e vita politica, per cui a dominare il «mercato politico» sarà il ruolo dei mass-media. Non credo che i mass-media siano tanto importanti. A parte l'Italia che è un caso un po' speciale, il fenomeno che troviamo per lo più nei paesi occidentali, che si tratti di Tfl, di Bbc o di Cnn, è quello della mass-television. E una televisione di massa non può essere coinvolta troppo a fondo negli indirizzi politici.

Eppure la politica sembra cambiata anche per questo.

Più del ruolo politico dei media, sottolineerei il fatto che i partiti politici sono tuttora in corso di disorganizzazione, come alla fine del diciannovesimo secolo, quando in Inghilterra sparì il partito liberale e venne sostituito dal partito laburista e, in Francia, ci fu una totale disgregazione del sistema politico. La nostra è una crisi della politica strutturale, ma questo non ci autorizza a dare la democrazia rappresentativa per defunta. O a pensare che i partiti si siano trasformati in aziende.

Qualche volta è sembrato proprio così.

Ma se i partiti diventano aziende spariscono, come dimostra quello che è accaduto in Italia, in Francia, in Spagna. In quei casi si è visto che la gente reagisce in modo molto democratico: «Quelli fanno gli affari loro, non rappresentano più le nostre esigenze, non li vogliamo più». Non si disposta a legittimare partiti che si sono trasformati in imprese, in oligopoli e ne bollano i dirigenti come corrotti, il che è anche tecnicamente e giuridicamente esatto.

E la distanza tra le ultime generazioni e la politica?

In Belgio, in Italia o in Francia c'è grande inquietudine fra gli studenti delle secondarie e dell'università. Questi giovani, figli di genitori che non sono andati all'università o al college, stanno entrando nella classe media, stanno salendo di livello sociale. E proprio mentre passano ai livelli superiori di istruzione si sentono dire che non troveranno un lavoro e che le loro aspettative dovranno essere inferiori a quelle dei loro genitori. Questa condizione di minaccia all'inizio porta a reagire con uno spostamento a sinistra, ma poi in misura crescente a destra.

Dovunque ci giriamo, troviamo fessure incrociate e contraddittorie.

Abbiamo una prevalenza di tendenze dinamiche rispetto a scelte strutturate, questa è l'opposizione che caratterizza il momento attuale della vita politica. Non è l'opposizione tra politica mass-mediativa e politica per partiti. La gente è ancora disposta a investire su un partito, a «comprarla» al mercato politico - in relazione alle sue aspettative, a seconda che voglia essere protetta in caso di caduta o che voglia essere sostenuta nella sua salita. La politica si decide qui.

Il drammatico allarme nella lettera di Borrelli al Csm

SALVATORE MANNUZZO

L'RAI MANDA in onda - a rompere il sopore crescente dei programmi televisivi - la nuova trasmissione di Michele Santoro, «Tempo reale». E in essa si pone, dentro uno dei soliti sondaggi, un quesito su cui resta attuale soffermarsi. Si domanda se «conviene» l'avviso di garanzia dato al presidente del Consiglio. Il verbo convenire è molto ambiguo. E la pluralità dei significati non giova: giacché è possibile che quanti rispondono intendano in modi diversi la domanda. Neppure aiuta la mancanza d'ogni riferimento: «conviene a chi, a che cosa, quando, per quanto tempo?»

In ogni caso, è certa l'improprietà del quesito. Per l'attività dei magistrati l'unità di misura è la legalità. Si può essere d'accordo poi su un secondo metodo: quello della giustizia. Anche se ai magistrati non è dato altro che d'applicare le leggi, giuste o ingiuste, i cittadini possono - anzi devono - chiedersi se si tratti appunto di leggi giuste o ingiuste. Senza però pretendere di far sempre coincidere giustizia e utilità (un certo tipo di transitoria o non generale utilità): giacché così si arriva anche a volere che i diritti individuali restino sacrificati agli interessi dei più; e si muovono dei passi verso una società totalitaria.

Naturalmente è sbagliato pretendere che un sondaggio abbia un impianto pedagogico: dato che serve a stabilire quel che bolle in pentola e non a dettare ricette di cucina. Ma proprio in considerazione di ciò i quesiti devono esser chiari: in modo che chi risponde sappia sino in fondo cosa sta scegliendo. Altrimenti - come succede troppo spesso, dentro questa nostra vita di immagini - i livelli del senso comune non vengono registrati ma costruiti: surrettiziamente, con suggestioni. E chi domanda può ritrovarsi nella parte dell'apprendista stregone, in un gioco di marketing («L'innocenza dei media non esiste, mentre esiste sempre un sottile lavoro del potere, che ora ha assunto le sembianze del marketing» dichiara un mago pentito della televisione, Carlo Freccero).

Tornando al quesito «Conviene mettere in stato d'accusa il presidente del Consiglio?», la realtà è che non ci può essere una risposta univoca. Conviene - sì, certo conviene - se esistono a carico elementi validi. Altrimenti - è ovvio - non conviene. Però così ci si sposta su un altro terreno, assai infido, quello del dibattito tra «colpevolisti» e «innocentisti». Dibattito non si sa quanto opportuno e scervo da pregiudizi, allo stato. Ma evitarlo, dando risposte non condizionate ad ipotesi, è peggio. Perché la scelta tra ragioni di stato e regole deve essere esplicita.

Allora vogliamo esser noi a chiedere, qui, solo se è giusto che le regole vincano, sempre; o se invece è giusto che subiscano degli strappi. In un tempo come questo, nel quale il rischio degli strappi alle regole aumenta e diventa quasi l'aria che si respira. E vogliamo porre una simile domanda anche di fronte a una altissima presa di posizione. Rispettiamo profondamente il presidente della Repubblica, non solo per l'autorità che incarna ma anche per la tutela concreta della democrazia che viene dal suo agire quotidiano. Ci sentiamo rappresentati e insieme difesi da lui. Questa fiducia trova evidente conforto nell'equilibrio delle sue dichiarazioni di ieri e avventi. Ma giovedì egli è intervenuto a proposito di giustizia e di avvisi di garanzia: e sulle prime pagine dei quotidiani le sue parole sono state interpretate da tutti come un «rimbrotto», un «al-tòla», una «censura», una «bacchettata», eccetera, ai magistrati del pool di Milano.

I magistrati, compresi quelli di Mani pulite, mentre compiono atti di giustizia han bisogno d'attenzione e di critiche, più che del pane: non c'è altro modo di accompagnare la loro solitudine necessaria. Ma quando le critiche vengono da un'autorità, tanto più essa è alta e investita di potere, tanto più suonano pesanti. Né abbiamo compreso l'affermazione di principio che, nel discorso del presidente, è sembrata sovrastare la valutazione del caso di specie. Se non c'è «urgenza», «immediatezza», «gravità», egli ha detto, «occorre stare attenti che un atto della giustizia non finisca per avere ripercussioni interne e internazionali non volute». Mentre un principio basilare del nostro ordinamento è l'obbligatorietà dell'azione penale: principio che non soffre eccezioni, non ammette distinzioni né sospensioni. E d'altra parte la contrapposizione fra «interessi della giustizia» e «interessi dello Stato» è davvero artificiale: quando entrano in conflitto con la giustizia, gli interessi che si attribuiscono allo Stato non sono dello Stato, sono di qualcun altro.

Dunque il vero quesito è questo: se si può permettere che ci sia qualcosa più forte del diritto. Questo qualcosa ora sta prendendo corpo, sta crescendo, e sta invadendo, mistificando le coscienze. Così la necessaria solitudine dei magistrati come il pericolo di diventare profonda e minoritaria asincronia, esclusione forzata dalla verità del proprio ruolo. Ed è questo il drammatico allarme, questa la sgomenta incertezza, la grande e quasi malinconica ombra, che si leggono, oltre ogni articolazione particolare, nella lettera indirizzata dal procuratore della Repubblica di Milano al capo dello Stato in quanto presidente del Csm.

Sì, sono davvero - anche al di là del merito - fatti d'una inquietante novità, conflitti inediti, veri e propri mutamenti di livello: minacciano la nostra vita pubblica. Conviene, tutto questo? E a chi conviene?

DALLA PRIMA PAGINA Il dovere della legalità

incartamenti processuali e che sono o dovrebbero essere coperti dal segreto istruttorio», svolgono un'attività «caratterizzata da una impostazione politicizzante, ad esempio per le ricorrenti curiosità sul cosiddetto fronte rosso e sulle cosiddette tangenti rosse». Gli ispettori inviati dal governo non si occupano quindi della correttezza nella gestione degli uffici giudiziari ma intervengono, illecitamente, nel merito dei procedimenti avvinti.

In Italia il pubblico ministero non è soggetto al potere politico. La magistratura rivendica a pieno titolo e sulla base del dettato costituzionale la propria autonomia. Se dovesse passare la prassi che il governo può inviare ispettori nelle Procure per acquisire documenti su inchieste aperte o per sollecitarle su altri filoni di indagine - sulla base di una singolare e illegittima richiesta di «par condicio» politica - ci troveremo di fronte

ad un mutamento di tipo eccezionale del nostro ordinamento costituzionale. La questione che la Procura di Milano ha proposto al capo dello Stato, in quanto presidente del Csm, è tutta qui. Borrelli chiede di sapere se siamo di fronte ad un ordinamento diverso da quello previsto dalle leggi. E l'opinione pubblica ha il diritto di sapere se la magistratura mantiene la sua autonomia o se d'ora in poi, in modo burocratico e amministrativo, i suoi atti saranno sottoposti ad un controllo politico, improvviso e arbitrario.

Solo se parliamo da qui possiamo inquadrare e comprendere la nuova fase dello scontro istituzionale fra governo e magistratura. Non a caso il capo dello Stato, che giustamente ha richiamato anche i magistrati ad un più di sobrietà, ha riaffermato ieri che il compito del Csm è del suo presidente resta quello di «tutela e garanzia della autonomia e della indipendenza della magistratura» e ha aggiunto a queste parole un esplicito riconoscimento al lavoro dei magistrati.

L'assedio, anche di piazza, a cui è sottoposta la Procura di Milano pone questioni di legalità, in-

diute persino in questo travagliato paese. Il «non ne possiamo più» che avrebbe pronunciato ieri Cherardo Colombo suona come un grido d'allarme. È già abbastanza singolare che si debba costringere l'opinione pubblica a scegliere fra i magistrati e il partito politico per cui si è votato. Si sfiora la distruzione delle basi di uno Stato di diritto se si introduce il criterio dell'utilità politica per giudicare se l'attività rivolta a ripristinare la legalità debba fare il suo corso, o no, a seconda dei soggetti che ne potrebbero essere investiti. Emerge una concezione «irresponsabile» del potere politico incompatibile con le regole della democrazia. Nulla, neppure il consenso elettorale, pone i cittadini su basi diverse rispetto alla legge. E troppo chiedere il rispetto di queste elementari regole?

Il governo sta viceversa procedendo a colpi di ariete, e di manifestazioni, contro la Procura di Milano scrivendo regole che nessun Parlamento ha mai approvato. Lasciamo stare, per un momento, i toni e il linguaggio, spesso diffamatori, usati da esponenti della maggioranza contro il pool e i

suo esponenti. Lasciamo stare persino la incredibile circostanza di un ministro di Grazia e Giustizia che definisce Di Pietro un avversario irriducibile, dimenticando di non essere più un avvocato ma un membro del governo. Dov'è il senso dello Stato? È arrivato il momento di chiedere con forza una netta inversione di marcia. Non giova alla civiltà giuridica di questo paese, e alla sua più generale civiltà politica, questo continuo trascinare appalti e istituzioni nello scontro politico. Saremo tutti più sicuri se si riaffermasse la neutralità politica della grandi istituzioni, se si lavorasse per difendere la loro autonomia, in un regime non di irresponsabilità (neppure dei magistrati) ma di controlli di legalità e legittimità affidati alle regole scritte previste dall'ordinamento e mutabili solo sulla base dell'attività sovrana del Parlamento. Ciascuno torni al suo posto: i magistrati facciano i magistrati, il Parlamento legiferi, il governo governi e non si illuda di poter comandare, i partiti non si facciano veicoli di nuovi rancori e di rotture profonde fra i cittadini. Altrimenti lo scontro si farà rovinoso. (Giuseppe Caldarola)



Publio Fiori

«Alla scuola non servono Fiori ma opere di bene» Dichiarazione del ministro della Pubblica Istruzione Francesco D'Onofrio

Advertisement for l'Unità newspaper, listing editorial staff and contact information.